

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

PELAGIO

BALLO STORICO IN CINQUE ATTI

DI

GIUSEPPE VILLA

Mantova

AVVERTIMENTO

*D*opo la sanguinosa giornata di Xeres, in cui gli Arabi, conosciuti comunemente sotto la denominazione di Mori, avevano rovesciato il trono de' Re Goti in Ispagna, questi feroci conquistatori credevano che non vi rimanessero più Cristiani da combattere in quelle Provincie. Alcuni Spagnuoli però, sottrattisi a quella carnificina, trovarono un asilo nelle gole dei giganteschi monti delle Asturie, che per gli asprisentieri, pressochè impraticabili, per la sinuosità delle valli, e per profondi spechi e burroni, erano dalla Natura fortificati contro qualunque assalto. Essi posero colà in salvo la loro libertà civile e religiosa; e per parecchi anni vi si mantennero. L' Eroe delle Spagne, l' intrepido Pelagio, Principe del sangue reale, era fra essi. Essendo perita la di lui sposa, vittima delle sciagure di sua famiglia, aveva egli dovuto abbandonare la propria figlia Ormesinda alle

cure del suo amico Fermondo. La vide Munuza Governatore Moro in Oviedo, e se ne invaghì sì fattamente che volle condurla in moglie. Fatalmente sedotta essa pure, gli corrispose, ed assentì a queste nozze contro il voto di Fermondo e dei Nobili Asturiani, che mal soffrivano questa malaugurata unione. Il ritorno improvviso di Pelagio nel giorno destinato per gli sponsali dà incominciamento alla mimica azione.

Questo è il soggetto della mimica azione che umilmente intitolo al colto e rispettabile Pubblico mantovano. Il merito dell'invenzione è dato a pochi, ond'è ch'io non aspiro al vanto di que' Sommi che mi precedettero in così arduo e difficile arringo. Non anelando dunque che a meritarmi il pubblico favore, ardisco offerirgli uno spettacolo che quand'anche apparisca per sè stesso meschino (volendosene accusare la mediocrità del mio ingegno) ha, se non più, il requisito della novità.

GIUSEPPE VILLA

Personaggi

Attori

PELAGIO, Principe del sangue dei Re Goti.	Sig. GIULIANI ANTONIO
MUNUZA, Governatore Moro in Oviedo.	Sig. PARERA GIUSEPPE
ORMESINDA, figlia di Pelagio.	Sig. CONTI MARIETTA
FERMONDO, Confidente di Pelagio.	Sig. VIGNOLA STEFANO
PIETRO, Duca di Can- tabria.	Sig. MASIGNARI GIOVANNI
ANDALLA, favorito di Munuza.	Sig. QUATTI AURELIO
Donzelle Arabe e Spagnuole. - Nobili Spagnuoli. Guerrieri Mori. - Banda Araba. Montanari Asturiani. - Schiavi. - Popolo, ec. ec.	

*L'azione ha luogo in Oviedo, Capitale delle Asturie,
sul principio dell'ottavo secolo.*



ATTO PRIMO

Magnifici Giardini nel palazzo di Munuza.

L Nobili Asturiani invitati dal Governatore di Oviedo alle feste, ch'esso ha ordinate per le sue nozze con Ormesinda, la figlia del valoroso Pelagio, si trovano obbligati ad assistervi loro malgrado. L'amico di Pelagio, Fermondo, cui venne dal padre affidata Ormesinda mentre egli fu profugo, ha inutilmente frapposti tutti gli ostacoli a questa unione. Un cieco amore per Munuza chiuse il cuore di lei alle voci del dovere. Bella, siccome l'astro del mattino, destò essa in Munuza una simile violenta passione. Per opera dell'amore egli ha perfino ammansata la ferocia del suo carattere, e gli abitanti delle Asturie da lui governati, se non possono dirsi felici, sentono alleggerito almeno il peso opprimente delle loro catene, e sono costretti a riconoscere nella figlia di Pelagio un Angelo di pace, i cui dolci modi hanno risparmiato molti e gravi mali alla patria. Tutti le prestano omaggio, siccome a Divinità, e festeggiano questo giorno, che si crede foriero di giorni mi-

gliori. Dopo avere assistito a diversi giuochi, essa viene condotta quasi in trionfo tra le acclamazioni del Popolo festante. Alcuni Nobili Asturiani si astengono dal seguire il corteggio di Munuza, e fremono d'indignazione. Il Duca di Cantabria è fra questi. *Non si troverà qui una spada, egli esclama, che trapassi il seno del nostro oppressore, e tronchi questo nodo che deve segnare la nostra eterna vergogna?* — *La mia!* grida una voce. Tutti si volgono, e con alta sorpresa ravvisano nel nuovo venuto il generoso Pelagio. La pubblica voce, nunzia dell'imeneo che sta per contrarre la figlia di lui, penetrò frammezzo ai monti, i quali gli servirono sinora d'asilo. Rapido come il lampo egli volò in Oviedo sotto le spoglie di un Capo delle Tribù montanare, e s'introdusse nelle mura del suo nemico. È inesprimibile la gioja degli astanti nel rivederlo. La sua presenza desta l'entusiasmo in tutti; e tutti gli promettono il loro soccorso al grand'uopo d'impedire queste nozze, che formerebbero l'obbrobrio di tutta la nazione spagnuola, e di scuotere il ferreo giogo degl' Infedeli.

Ormesinda, la quale viene però da lui interpretata siccome effetto naturale di timidezza e di pudore. Il pensiero della prossima sua felicità occupa tutta l'anima sua, ed egli invita Ormesinda a compirla. Essa chiede, in questo frangente, consiglio e soccorso a Fermondo, il quale le fa cautamente comprendere che è necessario dissimulare, ed acconsentire all'invito. Cede essa quindi alle replicate istanze di Munuza, che le fa dolcemente violenza, e tutti si avviano al Tempio.

ATTO TERZO

Gran Piazza di Oviedo.

Tempio da un lato; Castello di Munuza dall'altro.

Tutto è qui festa ed allegrezza. Le prossime nozze di Munuza ed Ormesinda sono argomento di gioja universale, che si espande in liete danze. Munuza trae seco Ormesinda, che lo segue tutta tremante al Tempio. Stanno essi per entrarvi, quando un Guerriero armato di tutto punto si presenta con visiera calata sulla porta del Tempio, e contende loro il passaggio. Ormesinda lo riconosce tosto pel Padre suo. Pelagio la afferra per una mano, e la divide da Munuza. Alta sorpresa di questo, la quale diviene maggiore quando Pelagio, alzando la

visiera, si scopre. *Queste esecrande nozze non possono compirsi*, esclama il Padre con voce solenne: *esse sono condannate dalle leggi, dall'onore, dal Cielo*. Pelagio intima alla figlia di seguirlo. Munuza tenta impadronirsi di Ormesinda, ma Pelagio si slancia risolutamente fra loro in atto minaccioso. Il furore del Moro è al colmo, e la naturale fierezza del suo carattere non ha più freno. Un di lui cenno fa pendere in un batter d'occhio sul capo di Pelagio le scimitarre dei Mori. Se esse non piombano sopra di lui, è soltanto perchè Ormesinda volò in un lampo a far scudo del suo corpo a quello del Padre. I pochi Nobili Asturiani snudano le loro spade per accorrere in difesa di Pelagio; ma il numero esorbitante dei Mori rende il loro coraggio impotente. La testa di Pelagio cadrebbe tronca dal busto, se Munuza non donasse la vita di lui alle angosciose preci di Ormesinda. Pelagio, che in quell'estremo pericolo ha serbata la più dignitosa intrepidezza, sfida tutto il furore del suo nemico. La terribile agitazione di Ormesinda la privò oramai di tutte le sue forze. Se ne approfitta Munuza, e, rifiutandosi essa a seguirlo, dà ordine a' suoi di seco trarla al suo Castello. Pelagio ed i Nobili Asturiani cedono frementi alla forza, e si allontanano, dopo aver concertato di unirsi clandestinamente nella prossima notte presso il Duca di Cantabria per provvedere alla comune salvezza.

ATTO SECONDO

Appartamento d' Ormesinda nel palazzo di Pelagio.

Pofugo per tanti anni dalla sua patria rivede Pelagio anco una volta il tetto de' Padri suoi, e brilla sulla sua fronte un primo lampo di gioja, che sparisce tosto in pensando al prossimo nodo che la propria figlia sta per intrin-gere col suo peggiore nemico. Fermondo tenta di consolarlo colla lusinga che dessa cederà forse alla ragione ed al dovere. Ormesinda, avvertita da Alfida del ritorno di Pelagio, accorse ansiosa di rivederlo, e vola per lanciarsi nelle sue braccia; ma egli, respingendola da sè: *Va; tu non sei mia figlia*, grida con furore, *tu stai per macchiare l'onor mio, e sacrificarlo al nostro oppressore*. Essa rimane come colpita da un fulmine, e tenta invano di giustificarsi, spiegando al padre la violenta passione che la predomina, dalla quale tutta dipende la sua esistenza. Questa ingenua confessione irrita maggiormente Pelagio — *Rinuncia a queste sacrileghe nozze, o trema!... — Padre non è più in poter mio*, grida la fanciulla coll'accento della disperazione, *tu non puoi sradicare da questo cuore l'amore se non che immergendovi il tuo*

pugnale. La maledizione paterna viene lanciata sul capo della traviata donzella; ma invano. Pelagio nel colmo dell'ira impugna un ferro per colpire la figlia, che risoluta gli offre il petto, invocando la morte. Il pugnale pende già sul seno di lei!... ma la tenerezza paterna riprende sul cuore di Pelagio i suoi diritti. Essa disarmava la convulsa sua mano, e gli occhi suoi nuotano nel pianto. Più possente che lo scoppio dell'ira, l'insinuante accento dell'amore paterno si fa strada al cuore straziato della fanciulla. Pelagio le pone sott'occhio il quadro desolante delle sventure che piombarono sulla sua casa, e lacerarono la sua patria, i saccheggi, gl'incendj, le proscrizioni, il sangue sparso a torrenti dagli invasori, e la morte dell'infelice madre di lei, che giacque vittima di tanti mali. Ormesinda, intenerita, promette e giura finalmente al Padre di soffocare la sua passione. Un improvviso festivo suono di trombe annuncia in quel momento l'arrivo di Munuza, che, seguito da pomposo corteggio, viene per condurre Ormesinda all'altare. Entrano precipitosi il Duca di Cantabria e Fermondo, i quali tentano di persuadere Pelagio a ritirarsi. Egli dichiara di non voler muover passo, e di voler affrontare tutto lo sdegno dei Mori, talchè essi sono costretti ad impiegare tutta la loro forza per sottrarlo a quel pericolo. Sopraggiunge Munuza, che rimane sorpreso dall'agitazione di

ATTO QUARTO

Luogo terreno nel Palazzo del Duca di Cantabria.

NOTTE.

I Nobili Asturiani sono raccolti a consesso per combinare la grande impresa di liberare la Patria dal giogo degl'Infedeli. Il Duca dichiara loro che, senza un Capo che li diriga, sarebbe intempestivo e pericoloso il tentarlo; e gli eccita quindi ad eleggerlo. Fermondo allora fa inoltrare Pelagio. La sua presenza rianima il coraggio e le speranze di tutti. *Se vi guida Pelagio*, grida loro il Duca, *la vittoria è sicura*. Pelagio è nominato ad unanimi voti per capitanarli, e ciascuno gli presta il dovuto omaggio, e giura di ciecamente ubbidirlo. Varj mezzi si propongono per assalire ed estermiare i Saraceni; ma nessuno di essi viene dai Nobili accolto. Pelagio propone che alcuni dei più risoluti s'introducano seco lui col favore della notte nel Castello di Munuza, e vi appicchino il fuoco; che, approfittandosi della confusione universale, aprano una delle porte per introdurre nel castello tutti gli altri, che, appiattati a poca distanza, dovranno star pronti a piombare sull'inimico, il quale, colto all'im-

pensata in quel trambusto, mal tenterà di difendersi. Il piano di Pelagio è adottato. Egli presenta alcuni valorosi Montanari, e palesa come, sotto pretesto di accorrere alle feste, egli abbia introdotto in Oviedo un corpo di essi disposto a versare per lui tutto il sangue. Giurano tutti di vincere, o di morire, e partono precipitosamente per dar mano immediatamente alle grand'opra.

ATTO QUINTO

Cortile nel Castello di Munuza con loggie praticabili, e recinto di mura fortificate.

Munuza, fatto accorto che dagli Spagnuoli si trama contro di lui, dà gli ordini immediati per punirli della loro temerità. Ormesinda rimasta sola, il timore della perdita del padre o dell'amante la riduce a vaneggiare. Alcuni segnali convenuti fra gli assalitori convincono Munuza di essere già da loro prevenuto, e sente quindi la necessità di accorrere tosto alla difesa delle mura; ma il fuoco è già stato appiccato al Castello. Pelagio alla testa de' Montanari Asturiani ha già invaso le prime fortificazioni. Munuza è perciò costretto a riparare e concentrarsi nell'interno del Castello co' suoi più fidi; ma anche quest'ultimo riparo è su-

perato dai vincitori. L'incendio si va dilatando. Tutto è scompiglio e terrore. Pelagio, che corre avidamente in traccia di Munuza, finalmente lo incontra, e dopo accanita tenzone corpo a corpo fra loro, Munuza è trafitto dalla spada di Pelagio. I Montanari Asturiani, non iscorrendo Pelagio, e temendo per la di lui vita, si aprono un varco col' atterrare un muro che li divide da lui, e giungono precipitosi come torrente. Una loggia che dà accesso agli appartamenti di Munuza, ne' quali è custodita Ormesinda, è tuttora difesa dai Mori. Pelagio ordina che vi si dia la scalata, ed egli stesso la supera il primo. Tutto cede al suo valore, e col salvare la figlia rende compita la sua vittoria, ed ha redenta la Patria.

F I N E

